SARDEGNA – Si apre nell'incertezza una fase della crisi regionale

Riprese le consultazioni di Soddu la via d'uscita però non è chiara

Le prime dichiarazioni del presidente lasciano trasparire un arretramento delle posizioni - Non ci sono strade praticabili se non quella della giunta di solidarietà

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Rieletto presidente con i soli trentadue voti della DC, l'onorevole Pietro Soddu ha iniziato ieri le consultazioni per formare la nuova giunta. Le sue prime dichiarazioni non lasciano molto sperare. La «giunta con i tecnici comunisti» sembra cadere, soprattutto per l'opposizione incontrata all'interno del suo partito. Le alternative non si vedono, e da questo punto le difficoltà aumentano.

Soddu cerca ora una via di uscita parlando di «una giunta con precisi programmi». Ma anche la giunta dimissionaria — come ha sottolineato il segretario regionale del PCI compagni Gavino Angius — era partita con il programma dell'Intesa, con leggi assai avanzate licenziate dalla Assemblea, con piani di sviluppo frutti delle convergenze unitarie e delle lotte dei lavoratori.

La giunta dimissionaria poteva operare, quindi, in condizioni politiche molto favorevoli. Se queste condizioni non sono state sfruttate, se l'onorevole Soddu e i suoi assessori si sono mossi male, sempre in bilico tra inefficienza e immobilismo, è abbastanza evidente che qualcosa non ha funzionato. In altre parole, è proprio l'esecutivo che ha marcato una profonda arretratezza.

I conti potrebbero quadrare solo compiendo una svolta politica, formando quella giunta di solidarietà autonomistica comprendente, a pari titolo e a pari dignità, tutti i partiti dell'Intesa.

L'onorevole Soddu, di fronte alle concrete e precise argomentazioni dei comunisti, non ha avuto molto da aggiungere. Avendo ottenuto «un mandato di tipo programmatico», quindi vago e generico, egli non può chiarire con chi e come vuole fare la giunta.

La delegazione del PCI, ricevuta da Soddu nella mattinata di ieri, ha insistito circa l'esigenza che l'intesa autonomistica compia un passo in avanti e diventi — proprio con la giunta comprendente dei tecnici scelti dai comunisti — un punto di partenza per mobilitare le masse popolari attorno al tema centrale della programmazione, oltre uno strumento capace di realizzare un programma preciso negli ultimi otto mesi di legislatura.

Il segretario regionale, compagno Gavino Angius, al termine dell'incontro con Soddu, è stato preciso nel tratteggiare ai giornalisti la posizione del PCI: «Abbiamo detto al presidente che la discussione politica per la risoluzione della crisi è finalmente arrivata al punto cruciale: cioè la partecipazione del nostro partito al governo sardo.

La giunta comprendente dei tecnici comunisti, pur non essendo una soluzione avanzata nel senso da noi auspicato (abbiamo sempre parlato di giunta di unità autonomistica con l'ingresso diretto del PCI), poteva e può ancora costituire uno sviluppo positivo della Intesa. E' questa la sola possibilità di soluzione della crisi sarda, che rimane, secondo noi, ancora praticabile».

La DC giustifica il suo rifiuto col «no» del PSDI. «Non trovando l'unanimità di tutti i partiti autonomistici, questa formula non si può più praticare»: ecco l'argomento portato dalla dirigenza regionale democristiana per far cadere quello che i comunisti e altri partiti laici ritengono l'unico sbocco possibile.

«La posizione del PSDI — ha precisato Angius, rispondendo ad un quesito dei giornalisti — non la riteniamo di impedimento e di ostacolo. Le riserve avanzate si confifurano all'interno di un dibattito tra le forze autonomistiche, ovvero di quel quadro di solidarietà autonomistica che gli stessi socialdemocratici dicono di non voler abbandonare.

Dobbiamo piuttosto registrare un arretramento della DC di fronte alla ipotesi della giunta con i tecnici, ipotesi che del resto gli stessi organismi di quel partito avevano avanzato. La situazione ne risulta certo aggravata, e rende pressoché insolubile la crisi».

Ogni soluzione alternativa, nei colloqui con Soddu, è rimasta sfumata. Perché? «Non ci sono strade praticabili — ha ribadito Angius — se non quella della giunta di solidarietà, comprendente tecnici non consiglieri regionali, esperti designati dal Partito comunista. Questa è per poi la sola soluzione cui è possibile arrivare in tempi brevi.

L'esperienza ha dimostrato che la definizione di programmi anche avanzati è iscindibile dalla presenza nel governo delle forze che questi programmi devono realizzare. Partendo da questo fatto abbiamo per parte nostra escluso di poter dare il voto favorevole o anche una benevola astensione ad un esecutivo di cui ai comunisti non possano fare parte».

Giuseppe Podda

Mario Segni e le nostalgie per il latifondo di famiglia

Con grande gioia i tifosi della formula quadripartita, del tricolore, del bicolore e del monocolore (tutto, purché non c'entrino i comunisti) hanno appreso che si dirada l'ombra della «giunta con i tecnici».

Ma un po' di delusione debbono pur provarla, ora che il presidente eletto onorevole Soddu non sa come andare avanti. Per risolvere la crisi sarda bisogna passare, insomma, per la strada da tutti segnalata: l'intesa autonomistica, «associando i comunisti» all'esecutivo, come insistono i repubblicani.

Ed è altrettanto evidente che, su questa formula, si gioca la possibilità di cambiare in positivo, il quadro politico isolano.

C'è naturalmente chi pone ostacoli, attestandosi sulla trincea dell'anticomunismo e della conservazione. E' l'onorevole Mario Segni. Memore del grande nome che porta, egli tenta di contare in Sardegna. Visto che non gli riesce, si trasferisce a Roma. Proprio nella capitale monta una agitazione scomposta contro qualsiasi tentativo di affrontare seriamente la grave crisi economica e sociale dell'Isola.

All'onorevole Mario Segni poco importa se i suoi colleghi di partito (che si sostituiscono l'uno all'altro nell'assessorato all'Agricoltura) non siano riusciti o non abbiano voluto fin qui spendere una lira per la riforma agro-pastorale. Gli interessa invece che non ci provino nemmeno.

Forse ha nostalgia dei tempi in cui la sua famiglia poteva girare a cavallo per il latifondo.

Nuovi colpi di scena al processo per i fatti di Larino

Iniziò con una love story lo scandalo dell'ospedale

La ragazza si era innamorata dell'aiuto chirurgo - Condannato a 4 mesi per reticenza il sindaco del paese

Nostro servizio

LARINO — Dopo circa due anni incomincia a venir fuori la storia vera di una ragazza minorenne di Larino di cui pare abbiano approfittato in parecchi e tra questi anche alcuni medici dell'ospedale del comune e del Basso Molise.

E' una ragazza un po' «vivace» dicono in paese, i genitori la controllano e cercano di non farla uscire; a questo punto presa dall'esasperazione e dalla voglia di vivere, comunque di parlare con gli amici, di discutere, di essere tra la gente, di non rimanere chiusa tra le mura della casa, la ragazza cerca di uscirne fuori in tutti i modi.

Un giorno, questo circa due anni fa, la ragazza cade da una finestra, si rompe le gambe e viene ricoverata in ospedale. Qui, a detta di molti, approfittano di lei in parecchi e tra questi anche alcuni medici.

La ragazza rimane colpita dal fascino di un aiuto chirurgo, un certo dottor Alfredo Romano. Naturalmente i rapporti continuano anche dopo che la ragazza viene dimessa dall'ospedale. Dopo un po' di tempo, non sappiamo per quali motivi, la ragazza denuncia alla magistratura il tutto e anche il comportamento che l'aiuto primario avrebbe avuto nei suoi confronti. A testimoniare su tutta la vicenda veniva chiamato anche il sindaco del comune di Larino, il socialista Arnaldo Ticucci.

Nella tarda serata di ieri l'altro in una delle sedute processuali il dottor Ticucci veniva condannato a quattro mesi di reclusione con la condizionale per reticenza. Questa la storia di una ragazza di un comune del Basso Molise (Larino) vista alla moviola.

Al di là della storia vi è comunque un ambiente su cui non si può fare a meno di parlare: quello degli ospedali, dall'altra vi è una situazione sociale, quella di una famiglia di povera gente che è costretta a vivere un dramma che l'ambiente gli ha imposto.

La storia vissuta dalla ragazza minorenne di Larino è simile a tante altre. L'ambiente in cui questa storia viene vissuta è quello di un comune dove le contraddizioni della società emergono in modo drammatico specie nelle famiglie del sottoproletariato ma vi è soprattutto il comportamento di un medico, verso una ragazza minorenne che, approfittando della sua posizione sociale, si comporta in un modo scorretto nei confronti di questa ragazza.

Al di là della verità che riuscirà a stabilire il giudice a processo compiuto vi è un fatto che emerge ancora una volta come cruda realtà in una delle zone più disgregate del Mezzogiorno: la condizione di una donna emarginata, una emarginazione questa che è creata ad hoc da una società che ancora oggi assegna alla donna un ruolo subalterno.

Uscirne fuori diventa sempre più un problema e continueranno ad esistere nella regione, nel Mezzogiorno, uomini di pochi scrupoli come il chirurgo di Larino se la donna verrà condannata a vivere la sua vita fuori dai processi produttivi che pure vanno avanti anche se con lentezza nella Regione. Voler forzare la mano su questi singoli fatti che ogni tanto vengono alla luce non serve a nessuno ed è proprio per questo che ognuno deve fare la sua parte per portare la società molisana a stadi più accettabili, più avanzati, fuori dalla disgregazione e dall'arretratezza.

Sappiamo che il compito della donna in questo senso non è facile, ma proprio per questo essa deve diventare una protagonista, elemento indispensabile per il cambiamento. Sappiamo che a questo processo molti si oppongono e tra questi anche alcuni ceti privilegiati che per anni, approfittando della situazione, hanno accumulato privilegi ed interessi.

In Molise, i privilegiati sono molti e molte di queste persone sono gli stessi che hanno chiesto l'obiezione di coscienza per la legge che regola l'interruzione della gravidanza.

Dunque, si ricorre all'obiezione di coscienza per non fare avanzare alcune conquiste di civiltà e poi ci si comporta al contrario quando si tratta di approfittare di una ragazza minorenne e si fa muro per non parlare, per non far conoscere la realtà delle cose.

Giovanni Mancinone

Pescasseroli - Crolla la «montatura»

Scarcerati i due giovani arrestati dopo l'incendio

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO — Anche gli altri due giovani arrestati 10 giorni or sono perché indiziati dell'incendio della farmacia del dottor Cipriano di Pescasseroli sono stati scarcerati per assoluta mancanza di indizi.

Crolla quindi nel nulla la montatura che voleva i sei esponenti della Camera del lavoro del centro turistico abruzzese come responsabili dell'incendio. E' stata una vicenda drammatica che la popolazione ha subito definito una provocazione di chi voleva gettare questo paese nel disordine, sfruttando una esasperazione che dura ormai da cinque anni. Una popolazione che, sostenendo l'innocenza dei 6 fermati aveva chiesto immediatamente giustizia opponendosi ad un gesto che suonava falso ed estraneo alle tradizioni di lotta di Pescasseroli.

E bisogna dare atto anche alla gente di questo paese di aver compreso che anche se si stava compiendo una ingiustizia era possibile con la lotta democratica ridare alla libertà i sei fermati ingiustamente.

Ora che questa parte della vicenda si è chiusa positivamente occorre riflettere su alcune questioni. Innanzitutto i responsabili dell'incendio non sono stati ancora trovati. Il capo dei VV.FF. dell'Aquila ha stabilito che si tratta di un fatto doloso. Non vorremmo che, ora che i sei sono stati liberati, venga fuori che l'incendio — tra decine di «scusateci ci siamo sbagliati» e di perizie suppletive — non è più doloso ma dovuto a cause del tutto accidentali.

Chi ha mostrato tanta sollecitudine nel cercare i colpevoli battendo una «pista» facile facile, ora deve dimostrare che la stessa solerzia la vuole mettere nel trovare chi effettivamente ha acceso il cerino.

Anche, come ha sostenuto un foglio locale, battendo le «piste» più pazze. Solo questo può ridare oggi serenità ad un ambiente scosso dall'incendio e da una lotta di cinque anni che si sta avviando alla sua conclusione con l'apertura della seconda farmacia.

Gennaro De Stefano

Come cambiare il centro di Pantanella: interrogazione del PCI al Senato

ROMA — Il centro di Pantanella, nel Metapontino, ampliato ed attrezzato adeguatamente e con l'utilizzazione del progetto speciale di ricerca scientifica della Cassa per il Mezzogiorno, potrebbe diventare un centro per la ricerca e la formazione per tecnici ed imprenditori nel bacino del Mediterraneo e una struttura di collegamento tra gli operatori di questa area e quelli della Comunità Europea. Una richiesta in questo senso è stata avanzata dal compagno sen. Angelo Ziccardi in un'interrogazione, presentata in questi giorni a Palazzo Madama e rivolta al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'Agricoltura, del Lavoro e della Ricerca scientifica.

Ziccardi propone che il Governo, d'intesa con la Regione Basilicata, promuova una sua iniziativa per proporre tale progetto agli organi competenti della Cee. La richiesta nasce da due considerazioni: la trasformazione della Piana metapontina, grazie alla riforma fondiaria degli anni Cinquanta, in una zona di agricoltura altamente specializzata, che attira l'attenzione di dirigenti governativi ed esperti di molti paesi, che studiano l'interessante esperimento e la necessità e l'urgenza di immettere nel settore agro-alimentare giovani altamente specializzati come lavoratori, ricercatori, tecnici, imprenditori, anche attraverso le norme della legge sull'occupazione giovanile.

n. c.

Si estende la lotta per il lavoro in tutto il Mezzogiorno

In sciopero contro i licenziamenti alla Fiat Altecna

Paralizzati gli impianti di Modugno - Dopo aver ignorato gli impegni sull'occupazione la direzione ha annunciato nuove riduzioni

Nostro servizio

MODUGNO — Lo sciopero compatto di tutti i lavoratori della Fiat Altecna paralizza da ieri lo stabilimento di Modugno contro i licenziamenti messi in atto dalla direzione aziendale. Alla decisione si è arrivati a seguito di una intensa discussione dei lavoratori che sui problemi dell'ambiente di lavoro e sulla politica di sfruttamento della Fiat combattono da tempo una forte battaglia.

La Fiat Altecna di Modugno è nata nel 1970 con l'obiettivo di occupare circa cinquemila lavoratori; in questi anni però la punta massima ha raggiunto solo 2.800 unità, scendendo alle 2.600 di oggi. Al mancato impegno occupazionale è intanto corrisposta una politica di intensificazione forzata dei ritmi di lavoro e di inapplicazione totale del turn-over. Il risultato di ciò è stato l'alto indice di malattia professionale che nella stima dei lavoratori, dopo solo 7 anni di fabbrica e con una età media di 30 anni, si aggira intorno al 50 per cento delle maestranze e che la medicina del lavoro non ha mai affrontato decisamente.

Su questi aspetti specifici la lotta dei lavoratori è stata sempre molto dura e la denuncia rivela che in 51 zone dello stabilimento l'indice di rumorosità supera il limite massimo che è di 90 decimer.

Una vertenza sull'ambiente si è chiusa solo nel marzo '78, dopo 6 mesi di agitazione; i risultati però sono stati largamente disattesi dall'azienda. Nell'accordo infatti si chiedeva che i rilievi fossero effettuati dall'Ente nazionale per gli infortuni, mentre in realtà essi sono stati compiuti da tecnici commissionati direttamente dall'azienda e legati agli ambienti baronali dell'università di Bari.

E' in questa situazione che sui lavoratori sono cominciati a piovere i primi licenziamenti; dal mese di giugno ad oggi 13 operai sono stati colpiti, in una logica che con questi provvedimenti «pilota» mira a espellere le forze lavorative che l'azienda giudica di scarso rendimento.

Fra i lavoratori vi è una viva preoccupazione, legata però alla consapevolezza della propria forza e della propria unità. La battaglia infatti smantella tutti i tentativi della direzione di dividere i lavoratori, screditando gli ammalati che vanno ai doppio lavoro. Dopo qualche incertezza però la stragrande maggioranza delle maestranze ha raggiunto una forte tensione e maturità, individuando nella soluzione dei problemi dell'ambiente il rilancio stesso della produttività.

La posta in gioco è dunque molto grossa e riguarda oltre che i licenziati tutti i lavoratori costretti dall'ossido di cromo e dall'eptano a diminuire il loro potenziale di lavoro.

Ma su questo l'azienda non pare disposta a sentire ragioni e per fare in modo che i licenziamenti passino in sordina, manda gli avvisi in periodi di ferie o di cassa malattia. Questo infatti è successo sin dai primi casi, per i quali pure la magistratura del lavoro ha espresso da tempo il riconoscimento della malattia professionale (per il lavoratore Di Modugno addirittura il medico di fabbrica, solitamente sordo e non certo per i rumori, aveva giudicato necessario l'allontanamento dai reparti).

Tutto questo è comunque ormai chiaro nella coscienza dei lavoratori della Fiat Altecna che nel licenziamento dei «limoni spremuti» individuano la volontà della direzione ad aumentare la produzione attraverso l'ammodernamento tecnologico e l'ulteriore intensificazione dello sfruttamento.

Ora la fabbrica è ferma, ma è estremamente intensa la mobilitazione operaia. Una mobilitazione che scavalca i cancelli per investire le forze politiche e istituzionali. L'altro ieri infatti, proprio mentre a Modugno si svolgeva una causa per licenziamento, un vero e proprio corteo di lavoratori ha invaso il tribunale, inducendo un magistrato, peraltro sensibile, a convocare la controparte e le forze politiche.

Così dopo un iniziale rifiuto, il capo del personale accettava l'invito del magistrato, ma vi aderiva compiendo una vera provocazione. Al cospetto del giudice, dei lavoratori, dei rappresentanti di PCI, PSI e DC, il dirigente Fiat si presentava scortato dai carabinieri tentando di accreditare in questo modo l'antica idea dell'operaio violento e pericoloso. Il gesto era accolto con generale riprovazione ed è naturalmente stigmatizzato.

Intanto la citazione continua sull'obiettivo del ritiro dei licenziamenti e dell'ambiente e un incontro è fissato all'ufficio provinciale del lavoro. La battaglia si prevede dura e probabilmente anche lunga, ma la compattezza e la volontà di partecipazione possono sostenere il difficile confronto.

Un confronto che i lavoratori avevano accettato anche per i problemi della produzione, quando la crisi del settore aveva minacciato il posto di lavoro.

Enzo Lavarra

Nella foto: gli operai davanti i cancelli dello stabilimento Fiat di Bari

Sardegna: decine di assemblee dei lavoratori dell'industria

Mobilitazione in tutta la regione - Oggi a Villacidro riunione alla Filati industriali - Ieri a P. Torres protesta alla Sir contro i 740 licenziamenti della Euteco

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Grande mobilitazione in numerose fabbriche sarde con assemblee, riunioni e incontri sindacali che coinvolgono migliaia di lavoratori, a sottolineare il momento di crisi e di tensione nell'industria. Mobilitazione generale oggi a Villacidro. A partire dalle 8 di stamane si terrà, nella sala della Filati industriali, un'assemblea di lavoratori della SNIA. La manifestazione interessa i dipendenti della Filati, della Villavel e della Villaflor. Operai, consigli di fabbrica e rappresentanti sindacali decideranno le forme di lotta da portare avanti per protestare contro il mancato rispetto degli accordi relativi alla ripresa dell'attività produttiva e alla difesa dei livelli occupativi nel comparto tessile, accordi stipulati il 1. agosto scorso. Sotto accusa non solo la SNIA, che ha disatteso gli accordi, ma anche il governo centrale e la giunta regionale.

A Porto Torres 4 mila lavoratori hanno dato vita ad una imponente assemblea davanti ai cancelli della SIR per protestare contro i 740 licenziamenti (di cui circa 540 nel polo industriale turritano e 200 in quello di Cagliari) messi in atto dalla Euteco.

Grande preoccupazione desta fra tutti gli operai anche la annunciata decisione da parte della SIR di fermata del creaking. «E' evidente l'intenzione della SIR — hanno sostenuto numerosi operai e sindacalisti intervenendo all'assemblea — di puntare ad una fermata generale degli impianti nel tentativo di strumentalizzare le lotte per ottenere ulteriori finanziamenti senza alcun controllo pubblico, ed al di là di qualsiasi logica produttiva e di piano indicata dalla conferenza di produzione».

A Macchiareddu si sono riuniti in assemblea i lavoratori della ex Selpa. Hanno dibattuto i loro problemi (la fabbrica è chiusa da 4 anni), ma soprattutto il ruolo — come è detto nell'ordine del giorno — svolto in Sardegna dalla Gepi sia per la Selpa di Cagliari che per la Metallurgica del Tirso di Bolotana e della Ocis.

«Nel luglio scorso — denunciano gli operai — la Gepi, sollecitata dal governo, aveva assicurato che entro settembre si sarebbe arrivati ad una definitiva schiarita della vicenda, che dura ormai da 4 anni e che vede impegnate le maestranze. La sahlarità non c'è stata. Solo martedì il consiglio di fabbrica ha potuto incontrarsi a Roma con alcuni rappresentanti della società e l'assessore regionale all'industria on. Ghunami. Dalla riunione purtroppo non è emerso nulla di concreto».

La Gepi avrebbe trovato un partner per la nuova gestione e avviare la produzione, ma all'ultimo momento la Piasa ha posto difficoltà. Per cedere la sua parte del pacchetto azionario, la società di Rovelli vorrebbe dei «chiarimenti». Il che significherebbe un ennesimo intervento finanziario pubblico a suo favore. A questo punto le trattative sono state interrotte. Un nuovo incontro è stato fissato sempre a Roma per il 15 novembre.

Ore di tensione infine, alla Aersarda. Dopo la messa in cassa integrazione di 69 lavoratrici a tempo indeterminato ora si parla sempre più insistentemente di cassa integrazione anche per le altre 52 lavoratrici rimaste in attività. A Roma oggi vi sarà un vertice fra i rappresentanti della SFIRS e il maggior azionista, De Tomaso per decidere il futuro della fabbrica, l'unica a prevalente manodopera femminile rimasta in attività.

p. b.

Potenza: condannati 7 braccianti per una manifestazione del '74

Gravissima sentenza del tribunale che ha inflitto ai lavoratori otto mesi di reclusione - I fatti si riferiscono alla lotta per le dighe di Acerenza e Genzano - Protesta per la decisione

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Una gravissima sentenza è stata emessa ieri l'altro dal tribunale di Potenza: 7 lavoratori, di cui 4 donne e braccianti, imputati di blocco stradale, sono stati condannati a otto mesi di reclusione per una manifestazione sindacale dell'8 novembre del '74, mentre altri 7 lavoratori sono stati assolti per insufficienza di prove.

I fatti risalgono alle lotte per il finanziamento e l'appalto delle dighe di Acerenza e Genzano che hanno visto per tutto il '74 e il '75 una mobilitazione di massa di lavoratori, braccianti, giovani e soprattutto donne della zona dell'Alto Bradano. Com'è noto la lunga lotta delle popolazioni lucane ha pagato con l'apertura dei cantieri e l'inizio dei lavori di costruzione delle due dighe che oltre a dare lavoro a centinaia e centinaia di edili, costituiranno una grossa occasione di sviluppo per l'irrigazione di migliaia di ettari di terra, secondo il progetto bradanico che prevede ancora la realizzazione di altri schemi irrigui minori.

I lavoratori colpiti dalla grave sentenza sono Francesco Anobile, edile di Genzano, anni 50; Donato Leone, bracciante di Oppido, anni 31; Pasquale Caruso Arcangela, bracciante, di anni 41; Donato Benedetto, bracciante, di Acerenza, anni 38; Rosa Telesca, di Acerenza, 34 anni, bracciante; Antonietta Scattone, di Acerenza, 43 anni, bracciante; Caterina Gisonna, di Acerenza, bracciante, anni 48. Si tratta dei più sindacalizzati fra i lavoratori dei comuni dell'Alto Bradano, per la maggior parte iscritti alla CGIL. Soprattutto le donne, che sono tutte e quattro braccianti disoccupate, sono state sempre in prima fila nella lotta per lo sviluppo economico della zona e per il lavoro.

Il compagno Rocco Antonio Sannella, della sezione comunista di Oppido e uno degli imputati, ci ricostruisce l'episodio di quella manifestazione dell'8 novembre '74. «La manifestazione sindacale era stata indetta a Piano del Cervo, in agro di Acerenza e aveva visto la partecipazione di oltre duemila lavoratori — ci dice il compagno Sannella — che non riuscivano tutti a riempire lo spazio previsto per il corteo. Per questa ragione, ci si spostò sulla carreggiata, anche perché del resto gli autotrasportatori solidarizzavano con noi ed alcuni fecero lateralmente dei fuochi per riscaldarsi dal freddo».

I lavoratori dimostrarono, dunque, grande responsabilità, rifiutando forme di lotta inconsulte che la situazione drammatica di disoccupazione poteva suggerire e respinsero in quell'occasione anche numerose provocazioni di cittadini che ad ogni costo volevano interrompere la manifestazione. Il comizio conclusivo di Pomponio, segretario della FISBA-CISL e di Chiaffitella della CGIL, sciolse il corteo.

Tutt'altra è stata invece la valutazione della corte del tribunale di Potenza che ha raccolto in pieno la richiesta del PM emettendo una sentenza gravissima di condanna a lavoratori che esercitavano il loro diritto di sciopero per il lavoro. Contro l'ingiusta sentenza sono in atto iniziative di mobilitazione dei lavoratori della zona, mentre tutte le sezioni del PCI hanno chiamato i lavoratori a manifestare la loro solidarietà ai braccianti colpiti.

L'ufficio legale della CGIL ha intanto promosso il ricorso in appello

Arturo Giglio

Le alleanze dc per conservare la presidenza degli Ospedali Riuniti

Si incrina profondamente l'intesa politica nel Comune del capoluogo

La DC a Cagliari si schiera con DN

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La maggioranza del Comune di Cagliari è risultata gravemente inquinata a seguito della pretesa della DC di conservare il controllo del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti.

Nell'ultima riunione del Consiglio comunale si è verificata una netta spaccatura: la DC ha votato per il suo candidato, Ennio Palla assieme al liberale e ai due demonazionali; le sinistre hanno votato per il socialdemocratico Antonio Linguardo. Nessuno ha ottenuto la maggioranza.

Si tratta di un fatto negativo, sia perché — come ha denunciato il capogruppo del PCI compagno Luigi Cogodi — ritarda un adempimento necessario alla costituzione del nuovo organismo di gestione degli ospedali cagliaritani, sia perché segna un momento di difficoltà nel quadro politico comunale fondato su un accordo di larga convergenza di tutti i partiti democratici.

«L'esito della votazione (venticinque voti al candidato delle sinistre e ventitrè al candidato democristiano) — ha detto Cogodi — conferma ancora un dato politico di fondo: nulla di buono può nascere dalla divisione delle forze democratiche e dalle riemergenti pretese della DC di controllo assoluto ed esclusivista degli enti pubblici.

«Sia detto ancora una volta, e chiaramente: la pretesa DC di accaparrarsi ad ogni costo, la maggioranza assoluta nel consiglio di amministrazione dell'ospedale è un fatto assurdo, ingiustificato e ingiustificabile. Un fatto non sorretto nè dalla logica degli argomenti, nè dalla logica dei numeri».

Le componenti più moderate dello scudocrociato sono all'origine della nuova vicenda, le cui conseguenze si sono apertamente manifestate in aula attraverso l'anacronistica convergenza verificatasi fra la DC e i settori di destra dello schieramento politico. Si è perfino giunti al tentativo scandaloso di ricerca dell'apporto fascista.

«Nell'attuale grave situazione — sostiene Cogodi — appare evidente l'urgenza e la necessità che tutte le componenti democratiche si applichino in concreto per individuare soluzioni unitarie, in modo da definire un assetto equilibrato ed equo nelle commissioni comunali e nei diversi consigli di amministrazione che il Comune concorre a formare.

«Ogni diverso atteggiamento finirebbe per imporre soluzioni di parte che non risolvono i problemi della corretta amministrazione e concorrono invece ad eludere le reali possibilità di intervento

La richiesta della DC di avere la maggioranza assoluta nel consiglio di amministrazione viene ritenuta, in un comunicato della segreteria della federazione comunista, «ingiustificata rispetto ai rapporti di forza». Ma c'è un argomento più serio: «la pretesa d.c. porta di fatto ad inammissibili convergenze con la destra». Va quindi respinta con la massima fermezza.

Il PCI ha infine proposto che le forze politiche democratiche, superando ogni contrapposizione pregiudiziale, ricerchino un accordo su una persona al di fuori di ogni parte, capace di assicurare, con la sua indiscussa autorevolezza ed imparzialità, un contributo altamente qualificato e unitario alla direzione del maggiore ospedale

Il nodo del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti va sciolto subito: ogni ritardo farebbe deteriorare una situazione esplosiva, come dimostrano le ultime vicende su scala nazionale.

g. p.